

Beppe Severgnini / Italians

www.corriere.it/italians

In difesa delle università d'Italia Ce ne sono di buone, più forti di certi regolamenti assurdi e della scarsità di fondi. Ma rispetto a molte straniere...



Si è scritto molto, e giustamente, sulle magagne della nostra università. Ma ci sono tante eccezioni. Ecco una: durante il dottorato in matematica ho lavorato sia a Padova sia a Parigi. L'esperienza francese è stata molto positiva, quella italiana eccezionale. A cominciare dal relatore, un accademico di prim'ordine, riconosciuto internazionalmente, con una passione straordinaria per la ricerca e l'insegnamento. La struttura era efficiente, dalla segreteria del dipartimento fino all'ufficio dottorati responsabile per le convenzioni con l'estero, meglio organizzato della controparte francese. L'università italiana deve però imparare dalle università straniere una cosa: l'abilità nel marketing e il contatto costante con gli ex alunni, connessi in un network, interpellati quando c'è da battere cassa. Anche questo aiuta a distinguersi.

Marco Corsi mcorsi777@gmail.com

Grazie della testimonianza: a Padova saranno contenti. Ho avuto modo di conoscere altre buone università italiane (a Milano e a Torino, a Trieste e a Trento, a Bologna e a Venezia, a Pisa e nella mia amata Pavia): più forti di certi regolamenti assurdi, della scarsità di fondi, della zavorra rappresentata da docenti imbullenati al posto e alle abitudini. Diciamolo: il titolo di studio conta sempre meno. Conta sempre di più, invece, dove hai studiato, cosa hai studiato, come hai studiato. È vero, purtroppo: in Italia non sappiamo vendere le cose buone, e l'università non fa eccezione. Ci sono attenuanti, certo. La creazione di una rete di ex alunni è complessa: molti di noi sono più legati al liceo (a differenza degli Usa); e le donazioni, in Italia, sono fiscalmente e praticamente faticose. Se io dicesse a un'università americana: offro un milione di dollari per un laboratorio intitolato a mia madre, non mi lasciano neppure finire la frase, il laboratorio è già lì, con la sua bella scritta sulla porta. Se proponessi la stessa cosa in Italia, prima di vederla realizzata

farei in tempo a diventare bisnonno.

No alle ronde

Abito a Milano, davanti al Politecnico. Ogni tanto qualche genio decide di organizzare un "butillon" ovvero notte brava, musiche fortissime e grande uso di alcolici. Questo richiama centinaia di persone, molti studenti, moltissimi stranieri specialmente sudamericani. Alle 2.45 chiamo il Pronto Intervento Polizia Municipale... e nessuno risponde. Alle 3.30 chiamo il 113, parlo con la Polizia di Stato e un cortese interlocutore mi spiega che mandare una pattuglia con due colleghi vorrebbe dire mettere a rischio la loro incolumità. Posso capire, ma allora che si fa? Semplice: NULLA. Il cittadino subisce e sta zitto. Ore 5.00: ancora musica, urla e rumori di vetri rotti. Al mattino, persone che hanno orinato ovunque e dormono nei giardini, sulle panchine, per strada. Visto che le istituzioni non se ne curano, organizziamo un servizio di volontari: 50/100 persone che intervengano per porre fine, con le buone o con le cattive, al disturbo arrecato alla cittadinanza. Se per farlo si passa per qualche testa, be'... il mondo saprà farsene una ragione.

Davide Rizzi, davide.rizzi.63@gmail.com

Diverse lamentele simili (tra queste, Giorgio Ragazzini per il Gruppo di Firenze). Ma organizzare ronde, che finirebbero inevitabilmente per usare la forza, è sbagliato

e pericoloso, Davide. Deve pensarsi la Pubblica Sicurezza, che non si chiama così per caso. Feste all'aperto, notti bianche e ritrovi sono i marchi di fabbrica dell'estate: ma occorre buon senso. Se diventano rumorose, nauseabonde Convention per Alcolizzati, possiamo farne a meno.

Disuguaglianze thatcheriane

Caro Beppe, leggo un articolo di Enrico Franceschini su *Repubblica* dove si sottolinea come il 33% degli abitanti del Regno Unito viva al di sotto della soglia di povertà e mezzo milione di bambini soffrano la fame. L'autore dell'articolo sostiene che le disuguaglianze sociali, triplicate negli ultimi 30 anni, siano una conseguenza delle politiche di Margaret Thatcher. Tu cosa ne pensi?

Alessandro Juvenal alessandrojuvenal@live.it

Enrico è bravo, informato ed è un amico di lunga data; ma stavolta non sono d'accordo. Senza Margaret Thatcher, negli anni '80 la Gran Bretagna avrebbe chiuso bottega, soffocata dalla presunzione e dai sindacati (nell'ordine). Le disparità di oggi sono dovute ad altri fattori. In particolare al predominio della finanza sull'industria (venduta al miglior offerente, spesso delocalizzata) e all'incomprensione sociale e culturale dell'artigianato (appaltato ai nuovi immigrati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

